

# "Naa pai todisch" : esperienze di lavoro nella Svizzera tedesca di ragazze verzaschesi negli anni Trenta

Autor(en): **Rezzonico-Berri, Carla**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **8 (2005)**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1034228>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## «Naa pai todisch»

Esperienze di lavoro nella Svizzera tedesca  
di ragazze verzaschesi negli anni Trenta

CARLA REZZONICO-BERRI

In un album fotografico appartenuto a una cugina<sup>1</sup> ho trovato un'immagine in bianco e nero che mi ha colpita particolarmente. Mostra un gruppo di ragazze e giovani donne vestite quasi tutte allo stesso modo, con una sorta di grembiule-divisa a righe, attorno ad una suora seduta nel mezzo con la veste nerissima su cui spicca un crocifisso, presenza decisa nel grigiore dell'insieme. Qualche timido sorriso affiora sui visi composti delle ragazze, tutte pettinate con i capelli raccolti in un'invisibile crocchia. Quelle della prima fila, sedute attorno alla religiosa, hanno le mani in grembo; quelle in piedi, disposte su diverse file, le braccia abbandonate lungo il fianco. Lo sguardo della suora è enigmatico, nascosto in parte dal copricapo; le sue mani sono incrociate. Al suo fianco si vedono due bimbe bionde dalla vestina col colletto bianco che tengono in mano un mazzolino di fiori.

La fotografia è stata scattata all'aperto, forse in un giardino; s'intravede sullo sfondo un bosco rigoglioso.



<sup>1</sup> Ringrazio il signor Emil Sciaroni per avermi messo a disposizione la fotografia.

È l'immagine di un gruppo di ragazze verzaschesi che negli anni Trenta si trovava a lavorare in una fabbrica tessile a Münchwilen, nel canton Turgovia, soggiornando nel convitto adiacente retto dalle suore della congregazione di Santa Croce di Menzingen.

La fotografia mi ha riportato alla memoria alcuni racconti di mia madre<sup>2</sup>, che aveva vissuto quell'esperienza.

Era partita, per necessità, non per spirito di avventura o di iniziativa, all'inizio degli anni Trenta, a 14 anni non ancora compiuti, tanto che fino a settembre (era nata il 20 di quel mese) non ebbe il permesso di lavorare in fabbrica e fu occupata come aiutante in cucina. Con lei partirono altre cinque ragazze di Vogorno che tentavano di migliorare la loro sorte e quella delle loro famiglie giocando la carta dell'emigrazione: non quella brutale dei loro padri e nonni che avevano, bambini di 7-8 anni, percorso le strade d'Italia facendo lo spazzacamino, e nemmeno quella, a suo modo crudele, che aveva spinto tanti vallerani verso terre lontane, l'Australia, l'America, obbligandoli a un taglio netto col passato. No, questa sembrava un'esperienza più leggera, entro i rassicuranti confini della patria, condivisa con persone conosciute e protetta dall'assistenza materna delle religiose. Immagino il viaggio verso la Svizzera interna di quelle sei ragazze che certamente mai prima di allora avevano lasciato il Ticino, e poche volte anche la Verzasca. La malinconia del distacco ma anche quella sottile euforia dell'andare verso il nuovo. Finalmente un lavoro retribuito, basta con i gerli di letame o di fieno, con le «cadole» cariche di legna, con i continui andirivieni dai monti. E poi la prospettiva di imparare il tedesco, porta spalancata verso un futuro migliore...

Ma la realtà non rispose alle aspettative dell'adolescente che era mia madre. Molti anni più tardi, quando il pensiero tornava a quel periodo passato «pai todisch», ricordava soprattutto il senso di costrizione provato, l'atmosfera rigida, la ribellione covata. Parlava poco del lavoro vero e proprio, si trattava di lavorazione di tessili (tulle). Forse non era quello che le era pesato tanto. Piuttosto le levatacce all'alba per seguire la messa, a digiuno naturalmente, per poter fare la comunione, e lo stordimento che qualche volta l'aveva fatta quasi svenire. Il tragitto verso la fabbrica, recitando il rosario e senza poter parlare con le compagne. Il vitto che le sembrava terribile, coi gusti tanto diversi e quei sanguinacci che sputava di nascosto nel fazzoletto tanto la disgustavano. Le pesava il regime autoritario del convitto, dove aveva sperato di trovare appoggio nella superiora, una verzaschese, che invece si era rivelata dura e severa, e la possibilità mancata di imparare la lingua, dato che le ragazze non avevano il permesso di intrattenersi con nessuno.

2 Adelina Berri nata Mozzettini, Vogorno (1916-1990).

Per necessità era partita, per necessità rimase. Quattro anni lunghi, in cui non tornò mai a casa. Una volta sola, si racconta in famiglia, sua madre, accompagnata da un'altra donna del villaggio, si mise in viaggio per andare a trovarla, ma sbagliarono a cambiare treno e si persero (non ho mai saputo se l'incontro sia avvenuto o no). La nonna serbò per lei una gratitudine infinita e conservò per molti anni le ricevute postali che confermavano le somme di denaro inviate a casa ogni mese.

Una storia come tante, come quelle raccontate da «Ragazze di convitto», un filmato di Werner Weick, basato su una ricerca di Yvonne Pesenti e presentato dalla Televisione della Svizzera italiana alla fine degli anni Ottanta<sup>3</sup>. Il regista e la storica hanno cercato alcune delle protagoniste di quell'emigrazione, dando loro la possibilità di ricordare l'esperienza a distanza di una sessantina d'anni. E le voci delle ragazze di allora si sono fatte sentire, e hanno raccontato con lucidità, commozione, disincanto. Alle loro memorie si affiancano, nel documentario, le notizie che la Pesenti ha trovato setacciando gli archivi e che consentono di calare il vissuto personale delle protagoniste nelle vicende storiche dell'epoca.



Ragazze al lavoro nella fabbrica tessile di Munchwilen nel Canton Turgovia.  
Fotografia messaci gentilmente a disposizione dalla signora Celestina Bulotti-Torroni di Vogorno.

3 *Ragazze di convitto*, documentario di WERNER WEICK su una ricerca di YVONNE PESENTI, TSI 1988.

Vedi anche Y. PESENTI, *Una particolarità della storia del lavoro femminile nell'industria tessile svizzera. I convitti industriali*, nel vol. *Femminile plurale, itinerari di storia delle donne in Svizzera dall'Ottocento a oggi*, a cura di Y. PESENTI, Fondazione Pellegrini-Canevascini, Lugano 1992.

All'inizio del ventesimo secolo l'espansione industriale e la progressiva meccanizzazione della produzione rendono accessibile il lavoro in fabbrica anche alle donne. Nella Svizzera tedesca sono attive numerose industrie del settore tessile, ma i salari sono bassi e le condizioni di lavoro dure, perciò la manodopera locale scarseggia. Bisogna far capo a ragazze che vengono da fuori, dal Ticino e dal Nord Italia in particolare. Le ticinesi sono ben accolte perché sveglie e fidate. A tutte viene chiesto un impegno contrattuale di almeno due anni. Le ragazze soggiornano nei convitti industriali, accanto alle fabbriche (i primi vengono costruiti attorno al 1850), che sono retti da suore della congregazione di Santa Croce di Menzingen. Nel 1910 nella Svizzera centrale e orientale vi sono una sessantina di convitti, e ci vivono 3500 donne, la maggior parte minori di 20 anni.

All'interno dei convitti la disciplina è rigida. Lo raccontava mia madre, lo ricordano le donne intervistate nel filmato, lo denunciava la socialista russa Angelika Balabanoff nella rivista «Su compagni»: le condizioni cui devono sottostare le giovani donne impiegate in queste fabbriche sono di sfruttamento, perché, oltre a guadagnare assai poco, nei convitti subiscono controlli, multe, castighi. Una ragazza ticinese si getta nella Reuss nel 1904, e già qualche anno prima c'era stato un tentativo di fuga. Il giornale «Il Dovero» tra il 1904 e il 1906 torna a più riprese sul tema, un giornale svizzero tedesco nel 1907 descrive la disciplina ferrea richiesta alle giovani. Vi sono inchieste da parte degli ispettori di fabbrica e delle polizie cantonali. Dal Ticino il presidente del Consiglio di Stato Luigi Colombi esprime la sua preoccupazione e anche il Movimento operaio svizzero chiede una maggiore sorveglianza, ma le autorità non intervengono, mancando la base giuridica per operare nei convitti.

E così, come mia madre, tante ragazze, su consiglio dei parroci o seguendo la rotta tracciata da parenti o amiche, partono per la Svizzera interna. Le condizioni di vita in Ticino sono dure, le donne vallerane sono occupate nei lavori agricoli solitamente nella cerchia familiare e non percepiscono alcuna retribuzione. Qualche volta sono i genitori a spingerle verso un'occupazione diversa, qualche volta sono le ragazze stesse a scegliere una strada sentita come migliore. Le giornate, nella nuova realtà, sono scandite dal lavoro in fabbrica e dai ritmi del convitto in cui trascorrono il tempo «libero». Raccontano, le ragazze intervistate, di sveglie al mattino presto, di preghiere continue (la messa, il rosario, in quaresima il viale in ginocchio), di turni di pulizia e lavori domestici. Raccontano del lapidario benvenuto ricevuto sul portone del convitto «sappiate che qui lasciate la vostra libertà», della malinconia provata, di aver tenuto duro per non dare un dispiacere ai genitori. Non hanno nessuna consapevolezza dell'importanza e del valore del loro lavoro, solo una vaga sensazione di un universo che al posto di aprirsi e di proiettarle nel mondo le chiude ancora di più di quando erano sui monti. Nessun contatto con l'esterno, sorveglianza stretta e in qualche caso

anche punizioni e penitenze, il silenzio imposto come regola, le lettere controllate. La domenica dedicata alla pulizia, ai lavori personali e a una passeggiata sotto l'occhio vigile delle suore; una volta all'anno una gita ad Einsiedeln. Ma si guadagna qualcosa (una di loro ricorda che lavorava 9-10 ore al giorno per 95 centesimi - un franco e trenta all'ora) e si riesce a mandare a casa un centinaio di franchi al mese. Ogni convittrice ha un libretto di risparmio che viene gestito dalle suore, da cui può prelevare piccole somme. Alcune si abituanò, lavorano in fretta, guadagnano qualcosa in più e anni dopo ricordano l'esperienza con benevolenza perché hanno acquisito abilità (il cucito, il ricamo, la cucina), oltre a norme di comportamento che sentono come positive (la disciplina, il rigore). Numerose sono anche le vocazioni religiose nate in quell'ambito. Per altre, quell'esperienza si aggiunge ad altre poco felici ed è un peso in più da portare nel cuore.

Dopo la seconda guerra mondiale, i tempi cambiano e un numero sempre più piccolo di ticinesi prende la via delle fabbriche e dei convitti. Dopo le ticinesi, toccherà alle giovani trentine e bellunesi; le ultime saranno ragazze spagnole. Gli stessi convitti cesseranno la loro opera negli anni Sessanta-Settanta.